BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

6 1 1
12

11
12

IL LAVORO

DELLE

MACCHINE E DEGLI OPERAJ

OVVERO

UNA VISITA AD UN LANIFICIO

LETTURA POPOLARE

tenuta nel teatro scientifico di Mantova

IL GIORNO 27 APRILE 1873

PER

ALESSANDRO FERRETTI

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELL' ASSOCIAZIONE
Via Valfonda, 79
1874.

611
L.6
12

Digitized by Google

DUE PAROLE

al mio ottimo amico

ing. prof. ENRICO CAVAZZI

Quando io ti spedii la prima volta alcuno dei miei lavori intorno alle ferrovie di montagna, tu l'accettasti di gran cuore, e mi fosti largo di consigli ed incoraggiamenti. In mezzo ad un glaciale silenzio, che aveva accolto le mie prime pubblicazioni, tu mi eccitasti al lavoro e mi rinfrancasti nello studio.

D'allora si stabilì fra noi due una corrente vivissima di simpatia. Noi ritrovammo l'uno nell'altro un'inti-

Digitized by Google

ma somiglianza d'idee, di studj, di aspirazioni; e così imparammo a stimarci e ad amarci, senza conoscerci neppure.

Ora tu mi devi permettere che io scriva il tuo nome in capo a questo libriccino. È piccola cosa, che io ti offro; ma ciascuno non può dare che ciò che possiede, e tu, ne son sicuro, l'accetterai di buon grado. Sono pochi concetti, punto nuovi, ma trattati con quel miglior garbo, che ho potuto, esposti in una forma popolare, perchè riescano facilmente accessibili a tutti, e di qualche utilità per chi li legge. Tu, che ognora consacri la tua penna al risorgimento delle nostre industrie, all'avvenire economico della nostra Italia, forse ti compiacerai a leggere queste poche pagine, dettate più dall'ispirazione del cuore, che dalle pensate elucubrazioni della mente.

Al giorno d'oggi la volgarizzazione delle scienze positive ed applicate è uno dei più vasti campi, in cui si possano esercitare gli studiosi. Non basta iscoprire delle verità nuove ed arricchire il patrimonio della scienza; ma è oltremodo importante, per l'avvenire della società, diffondere i lumi del sapere, e porgere al popolo, in un modo adattato, gli ultimi insegnamenti della scienza.

Tutti gli sforzi, per riuscire in questo utile arringo, devono essere diretti ad ottenere una facile e chiara esposizione, tirando fuori la scienza da quell'ambiente artificiale, in cui l'hanno posta i trattatisti, e mettendola alla portata di tutti.

Nel comporre la presente lettura, che ha ottenuto il plauso di un numeroso e scelto uditorio, io vi ho messo sopra molto impegno, per ren-

derla al più possibile varia e piacevole. La forma di narrazione e di dialogo mi parve oltremodo acconcia, ed io me ne sono servito di preferenza. Ho cercato inoltre di adoperare uno stile facile e disinvolto. Ho cercato di scrivere la lingua italiana, senza badare alle pedanterie dei puristi troppo esagerati, e senza neppure accettare le volgarità degli scrittori poco scrupolosi. Secondo la mia esperienza questo modo di dire lo si ascolta e lo si legge più volentieri, non nuoce alla chiarezza, e non tiene il cervello in una continua attenzione. E nello stesso tempo piace, divaga, istruisce.

Aggradisci, mio ottimo amico, un saluto affettuoso dal tuo

ALESSANDRO FERRETTI.

LETTURA POPOLARE

TENUTA NEL TEATRO SCIENTIFICO DI MANTOVA

il giorno 27 Aprile 1873

Digitized by Google

Digitized by Google

SOMMARIO

I. — Una visita ad un lanificio — L'anticamera e le poesie — La sala delle macchine e la bellezza del lavoro — Le macchine e gl'inventori — Gl'Indiani di Cristoforo Colombo e gli schiavi dell'epoca moderna.

II. — Il proprietario dello stabilimento — La ruota idraulica ed il lavoro meccanico — Macchine motrici e macchine operatrici — La misura della forza — Il chilogrammetro ed il cavallo-vapore — La forza greggia in natura ed il lavoro delle macchine.

III. — La macchina a vapore di riserva — I lavatcj e la macchina da asciugare la lana — Un poco di spiegazione, a proposito della forza centrifuga e del calor solare — Un pregiudizio degli operai — Le macchine aumentano il lavoro, aumentano la mercede e crescono l'agiatezza.

IV. — La sala di lavoro per le donne — Una disputa sull'emancipazione femminile — La linea di demarcazione fra i due sessi e le teorie di Darvin — I pregiudizi sociali e l'educazione della donna — Un giornale scritto da donne, che fa vergogna agli uomini — Le donne al lavoro — Eguali diritti, ma eguali doveri.

V. — Il musco delle macchine — Il magazzeno della lana e dei panni — L'arte della produzione ed il lavoro — La concorrenza nelle industrie — Un tentativo di sciopero — Delle buone ragioni dette agli operai — Le conseguenze degli scioperi ed i filantropi dell'avvenire.

VI. — Due parole sulla questione sociale — Come si può ottenere l'eguaglianza — Gli operai in Inghilterra — Nuove riforme nello stabilimento — Industria e lavoro.

Digitized by Google

IL LAVORO

DELLE MACCHINE E DEGLI OPERAJ

OVVERO

Una visita ad un Lanificio

I.

Facciamo una visita insieme, voglio dire, immaginiamo di farla, in un grande stabilimento industriale.

Qui noi ci troviamo in una comitiva abbastanza numerosa. Tutti quanti, uomini e donne, facciamo una breve escursione in un lanificio, che ho fatto sorgere coll'immaginazione entro al recinto di una grande città. E là, in mezzo al rumore delle macchine, dove ci allieta il lavoro, dove si agita un' incessante attività, là intratteniamoci un poco a discorrere alla buona, senza pretese, proprio in famiglia, di macchine e d' operai, di lavoro e di sciopero,

Digitized by Google

del presente e dell'avvenire di questa classe, tanto benemerita e disagiata della società.

Lasciamo alle spalle la parte più frequentata della città, avviandoci, passo passo, ad uno de' suoi quartieri, dedicati al lavoro. Non vedremo più i magnifici e grandiosi palazzi, tempio invidiato all'ozio dei ricchi, e neppure saremo abbagliati dallo splendore di sontuosi negozii; ma si presenterà, linda e modesta, assai bella nella sua semplicità, la casetta dell'operajo.

Sono larghe e spaziose le vie; le case povere, ma pulite e decenti. Si veggono giardini e piantagioni, e da per tutto un movimento insolito, un viavai di gente, che viene e che ritorna, tanto da far intendere che c' è dell'attività, c'è del lavoro. S'incontrano faccie rubizze e visi allegri da tutte le parti; in ogni atto, in ogni parola, si può capire che la vita, confortata dal lavoro, trascorre lieta e felice, anche senza gli agi e le ricchezze.

Frattanto ci avviciniamo ad un fabbricato, che, dalla mole alquanto grandiosa, da un alto camino che sorge svelto in un angolo, e dall' architettura piuttosto semplice e severa, facilmente apparisce uno stabilimento meccanico. Esso è appunto il lanificio, che noi vogliamo visitare.

Entriamo per un cancello aperto in una vasta anticamera, che dà accesso alla fabbrica. A destra ed a sinistra, scolpiti sul marmo, leggiamo alcuni versi di due distinti poeti contemporanei.

Da una parte :

Volate, fratelli, volate al lavoro,
Che in fervide gare lo spirito affranca;
Il tempo è ricchezza; le braccia tesoro
Che abbonda ai volenti, che usato non manca.

E dall' altra :

Lavoriam, lavoriam! L'ora, che avanza,
Di lavor sia tessuta e di speranza.

Ci facciamo annunciare al proprietario, il quale ci accoglie con un mare di gentilezze, e subito ci introduce nello stabilimento. Ci si presenta un grandissimo salone, e siamo sorpresi da una magnifica vista.

In bell'ordine sono disposti i più svariati meccanismi; e questi, per una forza misteriosa, che non si vede, vanno attorno, avanti, indietro, in mille modi s'aggirano, quale con una velocità vertiginosa, quale assai lentamente, con passo misurato, e tutti insieme armonizzano perfettamente (miracolo dell'arte!)

a compiere i più difficili, i più delicati lavori. Ed un rumore continuo, a volte stridulo, a volte risuonante, a volte interrotto, e l'affaccendarsi incessante di centinaia di persone, e tutto un movimento di macchine e d'operaj, d'uomini e di donne, di vecchi e di fanciulli, rendono un tale spettacolo veramente sublime.

Bello, sempre bello, è lo spettacolo della natura. La vista della marina, coi suoi flutti leggieri, che sfumano fin sotto alle nuvole, colle sue isole, coi suoi monti, col suo cielo incantevole; il presentarsi dall'alto di una pittoresca vallata, il sordo rumorio del ruscello, che rompendosi fra sasso e sasso, vi trascorre sotto i piedi, quindi, serpeggiando giù per il pendio della montagna, a poco a poco s'ingrossa e descrive come una striscia bianca in mezzo alla verdura del piano: tutto questo è bello, bello sopra ogni dire. Ma la bellezza dell'arte, la bellezza del lavoro, per me è qualche cosa ancora più commovente.

Il lavoro è la vita, è il sangue dell'umanità. La mitologia cristiana ha condannato l'uomo, dal suo primo apparire sulla faccia della terra, al lavoro; ma il lavoro non è già un castigo, è un bisogno, un dovere, un con-

forto. Dovunque s'innalzano monumenti incontestabili dell'umana operosità; dappertutto è penetrata la mano dell'uomo, e la superficie della terra a poco a poco ne sarà trasformata. E noi, dinanzi a questi grandiosi spettacoli, che ci presenta il lavoro, noi proviamo un senso incompreso di ammirazione e di meraviglia.

Ma c'è di più. Vi sono le macchine, l'ideale del lavoro. L'uomo, inventando le macchine, ha centuplicato la propria potenza; l'uomo, inventando le macchine, ha reso possibile, oggi, l'impossibile d'una volta, ha soggiogato alla sua volontà tutte le forze della natura, da quella che rumoreggia terribilmente entro alle viscere della terra, imprigionandola nei cilindri di una motrice a vapore, a quella del vento, che spinge i nostri bastimenti in alto mare; dalle fiumane d'acqua, che scendono a balzelloni dalla montagna, alla stessa potenza del fulmine, raccolta nei fili del telegrafo. L'uomo, inventando le macchine, è riuscito a forare le montagne, a scavare a suo talento fiumi e laghi, si è spinto nel profondo degli oceani, ed ha spiccato il volo a scandagliare la grande marea dell'aria. L'uomo, lo si può dire, col lavoro delle macchine, ha vinto la natura.

Gracile e ignuda la mortal famiglia
Una lotta inegual colla natura
Dai primi tempi dura,
Sì, che sgomento al sol pensier mi piglia,
E la natura nella lotta è vinta.

Voi vedete, in questo recinto, delle macchine di moltissimi generi; macchine da cardare, da levar le luppole, da lavar la lana, macchine per asciugarla, per tingerla, macchine per filare, per ordire, e telaj meccanici di una perfezione straordinaria; poi ancora macchine per cimare, per incollare, per seccare, per lavare i panni, per stirarli, per sodarli, per garzarli.

Tutte queste macchine compiono da sè un numero grandissimo di operazioni, economizzando la forza degli operaj; e la lana grezza, ancora sudicia, quale viene venduta dal pastore, è trasformata in mille modi, fino a diventare quei bellissimi tessuti, che figurano nelle case dei ricchi.

Ognuna di quelle macchine, che modestamente compie il suo lavoro, che eseguisce alla cieca quella data operazione, per cui è stata costruita, in modo da corrispondere al lavoro generale dello stabilimento, ognuna, dico, racchiude in sè stessa quasi un poema; ognuna è il risultato, la conseguenza di chissà quanti

studi, di chissà quante osservazioni; ognuna mi fa risovvenire le molte veglie trascorse nel lavoro dai loro ignorati inventori; ognuna mi richiama alla mente le speranze, i timori e l'entusiasmo di chi le ha ideate pel primo, le difficoltà superate, gl' insuccessi provati, e tutta un'iliade di piaceri e di dolori, di fatica e di studio, di sconfitte e di vittorie.

Sempre, quando mi trovo dinanzi ad una macchina, e la vedo lavorare con sorpresa di tutti, l'immaginazione mi trasposta al primo, e forse oscuro, inventore, e mi dipinge le lotte interne di quell' anima ardente, le sue grandi speranze, i suoi grandi disinganni. E le sublimi agitazioni del suo cuore, per l' incertezza del successo, pei dubbi degl'increduli, per le calunnie dei detrattori, e gli slanci del suo ingegno, e la potenza della sua volontà, e la forza del perseverare, mi presentano mille interessanti episodi, che formano come il contorno di questa grande epopea.

Le macchine....! Ecco la più grande creazione del nostro secolo: le macchine, che sollevano l' operajo dalle più dure fatiche, che lavorano sempre, alacremente, a prepararci una infinità di oggetti, dai più necessarii ai meno utili, dai più piccoli ai più grandi, dai più ricchi ai più volgari.

Per una causa ignota, per una forza, che non si vede, ordigni d'ogni maniera, e perni, e fusi, e roteggi, si muovono continuamente, ciascuno adempie il proprio ufficio con una meravigliosa armonia, con un ordine inappuntabile. E si possono eseguire tutti i generi di lavori, dai più grossolani ai più fini, quasichè uno spirito intelligente avesse ad albergare in quelle rozze masse di ferro.

Quale sorprendente meraviglia! Queste macchine, che noi vediamo, sono tanti schiavi, creati dall'uomo, che lavorano per lui. Queste macchine, che noi vediamo, danno a ciascun operajo la potenza di lavorare per dieci, senza costringerlo ad affaticare i suoi muscoli, col sussidio solamente della sua direzione e della sua intelligenza.

Quel caro ed infelice poeta, che è Giacomo Zanella, in una Ode inspirata ad Alessandro Rossi, ha scritto questi bellissimi versi:

Finor, se le tue membra, egro mortale,
Dalle pioggie scampasti e dalle nevi,
Tu stesso al subbio, al pettine stendevi
La man regale.
Or Natura, non solo ampio ti dona
Quanto racchiude nell'immenso seno,
Ma di sue forze onnipossente il freno
Or ti abbandona.

. . . . . .

Tu già vedi, o mortale, ossequiosi
Foco ed onda per te torcer lo stame,
Stringer l'ordito e colorar le trame,
Mentre tu posi.

E questi versi mi tornano a mente, e mi risuonano all' orecchio le melodiose note del vate vicentino, in mezzo all'incessante lavoro di una fabbrica di panni.

L'uomo, inventando le macchine, ha fatto non solo una cosa utile e bella, ma un'azione generosa e di grande filantropia. Chè l' operajo non è più condannato a sudare sul martello e sulla pialla, ripetendo sempre, come un automa. lo stesso lavoro; ma è invece un uomo intelligente, che adopera la sua abilità, che dirige le forze soggiogate della natura.

Quando Cristoforo Colombo ha detto che gl'Indiani costituivano la più bella ricchezza del nuovo mondo, egli disse una grande verità. Ma la scienza moderna ha fatto una conquista molto più sorprendente. Essa ha creato nelle macchine una falange di schiavi, docili ed obbedienti, capaci di un attività che non ha limiti, che lavorano sempre, senza mai stancarsi, con pochissima spesa; ed ha riservato all' uomo il pieno esercizio delle sue fa-

coltà intellettuali, che nobilitano il carattere, che ingentiliscono il cuore.

Nei tempi dell'antichità erano ben tristi le condizioni del lavoro! Gli operai, allora, si chiamavano schiavi.

Schiavi voi foste un dì: tinsero schiavi
Le porpore di Tiro,
E nelle case argoliche le tele
Tessean fanciulle sospiranti il diro
Tartaro, per immensa onda a crudele
Servaggio addotte sulle lunghe navi.
V'illividian flagelli
L'omero curvo, ed un collar stringea
Col suo ferro le gole.

La civiltà a poco a poco ha rialzato il lavoro, ha nobilitato gli operaj; ma, per rigenerarli completamente, ci sono volute le macchine, le quali hanno veramente sostituito gli schiavi d'una volta.

II.

Mentre, sbalorditi dalla sorpresa, ci trascorrevano nella mente questi pensieri, ritornava alla nostra volta il proprietario dello stabilimento, che ci aveva lasciati per attendere ad alcu-

ni impegni. Scusandosi della sua lontananza, ci rivolse queste parole.

— « Ora abbiate la compiacenza di venire con me. Per fare le cose ammodo, andando con ordine, dovremo visitare anzitutto il motore, vale a dire la causa principalissima di tutto questo movimento. »

Il proprietario dello stabilimento, col quale abbiamo fatto la conoscenza, io non ve l' ho ancora presentato. Prego venia presso di voi, ed adempio subito, senza perder tempo, a questa mancanza dell' etichetta.

È un uomo sui cinquant' anni, il quale, veduto in mezzo ai suoi operaj, può esser creduto, anzichè un padrone, un amico. Ha l'aria d' avere un cuore eccellente, e non c' inganniamo. Coi suoi bellissimi modi, col suo aspetto oltremodo simpatico, egli sa cattivarsi la benevolenza di quanti lo avvicinano. La sua vita, il suo ideale, tutto il suo mondo non è altro che il suo stabilimento. Vive sempre in mezzo agli operaj, ed è amato da tutti con grandissimo trasporto.

È una persona di molta dottrina, ma non affetta importanza, e sa stare con tutti. Egli non è solamente l' amico, il padre de' suoi operaj, è anche il loro maestro. Alla sera li raccoglie nel suo studio, e fa delle lezioni alla

buona sugli elementi delle scienze, sulle loro applicazioni, e talvolta anche di morale. È ingegnere, cavaliere, socio di non so quante accademie, ma tutti lo conoscono semplicemente per il signor Tommaso.

Intanto siamo condotti fuori dal gran salone delle macchine, e passiamo davanti a moltissimi operaj, che, per il momento, sospendono il lavoro, stando col naso per aria ad osservarci.

Il padrone, con un cenno, chiama il capo-fabbrica, un giovinotto lesto e comprensivo, e questi corre subito, intende l'ordine, e se ne va.

Noi ci troviamo intanto in faccia ad un corso d'acqua, che, dal sordo rumorio che s'avvicina, dal rapido corso e dalla schiuma biancheggiante, come la neve, facilmente si capisce che cade dall'alto e mette in movimento una ruota idraulica. Ci avanziamo ancora, ed il capo-fabbrica c'invita ad entrare per una porticina, che sta aperta davanti a noi.

— « Ecco quà, disse il signor Tommaso, il grande gigante, dalle membra di ferro, dai muscoli d'acciaio, che dà moto a tutto lo stabilimento. »

Vi fu un istante di silenzio. Tutti eravamo assorti a considerare quella pesantissima ruota,

che, investita dall' acqua, girava attorno con tanta leggerezza. E l' acqua, discendendo con forza, si rompeva in moltissimi spruzzi, comunicando al motore tale movimento, da potersi trasmettere a tutte le macchine della fabbrica.

Da quelli alcun poco versati nello studio della meccanica, s' incominciò a parlare sull' argomento delle ruote idrauliche. Si sono formati diversi crocchi, in cui il più erudito o il più parolaio, cercava di buttar giù tutta la sua dottrina per interessare chi l' ascoltava.

In uno di questi presi la parola anch' io, e cercai di spiegare alla meglio che cosa sia il lavoro meccanico, che cosa sia la forza dell' acqua.

— « Vi sono molte cose, io diceva ai miei pazienti ascoltatori, che si sa benissimo che cosa sieno, si crede d' averne un'idea chiara, come la luce del sole, e si capiscono perfettamente con una sola parola; ma se si trattasse di definirle, non si saprebbe come incominciare. Ora siamo precisamente nel caso. Se vi dico *forza*, solo con questa parola, senza tante definizioni, capite subito di che cosa si tratta; ma se volessi dire *che cosa sia la forza*, non verrei a capo sicuramente di farla entrare ad

uno che non ne ha l'idea. È la causa del movimento, ecco tutto quello che si potrebbe dire.

« Forza e movimento si trovano sempre assieme: l' una non si può dare senza dell' altro. Ma se la forza produce il movimento, c'è anche qualche cosa che lo contrasta e vi si oppone. All' idea della forza se ne associa sempre un'altra, quella della resistenza. Avviene il movimento? Questo vuol dire che si consuma della forza, che si vince dalla resistenza.

« Finora abbiamo visto dappertutto del movimento. Dov'è la forza, dov'è la resistenza? La forza è qui, celata entro le molecole di questo liquido, che cade dall'alto. La resistenza l' abbiamo nelle macchine, che lavorano a cardare, a filare, a tessere la lana.

« Immaginatevi un lavoro dei più semplici, quanto volete. Vi troverete sempre in presenza di due ordini di cose, la forza e la resistenza, la macchina motrice e la macchina operatrice. Senza di ciò non si dà movimento, non si dà lavoro.

« La macchina a vapore che dà vita a moltissime manifatture, il piccolo torrente che fa andare una sega, il vento che muove un mulino, il cavallo impiegato in un torchio da

olio, lo stesso contadino che coltiva la terra e tutti gli operai che eseguiscono un qualche lavoro, ve ne danno l'esempio. Il meccanismo motore può essere la forza elastica del vapore, l'acqua che cade dall'alto, lo stesso impulso dell'aria, e può essere anche lo sforzo di trazione esercitato dagli animali e l'uomo che fa lavorare i suoi muscoli. I diversi congegni della manifattura, la sega, il mulino, il torchio da olio e gl'infiniti arnesi, che servono agli operaj, non sono altro che le macchine operatrici.

« L'uomo, coi suoi muscoli e coi suoi ordigni, dà un lavoro, che non è molto perfetto, e d'altra parte è poco economico. La scienza, coi motori meccanici e colle altre macchine, ha potuto realizzare un lavoro perfettissimo, a buon mercato, rendendo possibile a questo modo l'impianto di grandi stabilimenti industriali. »

A questo punto interrogai il capo-fabbrica, che mi stava vicino. — « Di grazia, gli dissi, la forza della ruota a quanto arriva ? » — « Oltrepassa i cento cavalli effettivi. »

Una tale risposta, alquanto laconica, dai profani delle scienze meccaniche non fu bene compresa. Io me ne sono accorto, e presi l'impegno di fare un pochino di spiegazione. Incominciai a dire:

— « Di qualunque cosa materiale, per farcene un esatto giudizio e per stabilire dei confronti, noi abbiamo bisogno di conoscere la quantità, la grandezza; vale a dire la misura. Come si può avere la cognizione di una cosa ignota? In una maniera molto semplice, voi tutti lo sapete a meraviglia; paragonandola ad altre cose, che le somigliano, e che si conoscono.

« Era necessario poter misurare la forza. Questo si è fatto collo scegliere una forza qualunque, ad arbitrio, purchè nota, costante, invariabile, e col riferire a questa tutte le forze, che non si possono altrimenti apprezzare.

« Si è convenuto di prendere, per unità di forza dinamica, il chilogrammetro, ossia la forza sviluppata dal peso di un chilogramma, che cade dall' altezza di nn metro. É dedotta questa unità dal chilogramma e dal metro, unità di peso e di lunghezza.

« Ma il chilogrammetro è una quantità troppo piccola, e ci vorrebbero dei numeri molto grandi, difficili a ricordarsi ed incomodi pel calcolo, onde esprimere con questa unità delle forze alquanto considerevoli. Per questo si è stabilito di prendere un multiplo della grandezza primitiva, come si fa del chilogramma e del metro. E si prende il cavallo-vapore, che vale settantacinque chilogrammetri.

« Ma perchè, voi mi domanderete, non si è preferito un multiplo decimale, composto di dieci, cento, mille unità, e non di settantacinque, come si fa del chilogramma e del metro?

« Ve lo dico subito, in poche parole. Il bisogno di una misura conveniente della forza si è fatto sentire per la prima volta all'epoca dell'invenzione della macchina a vapore. Un birrajo inglese commise a Watt, il celebre inventore, la costruzione di una macchina, capace di sostituire il lavoro di un cavallo, per innalzare dell'acqua. Il birrajo era più furbo di Watt, e nella prova adoperò uno de' suoi cavalli più robusti, che fece lavorare senza misericordia.

« In ultimo si è fatto il calcolo, e si è trovato il lavoro di settantacinque chilogrammi d'acqua, innalzati all'altezza di un metro, per ogni minuto secondo. D'allora, per misurare la forza delle macchine, si è sempre adoperato questo criterio; e l'uso è diventato legge. Ma, in effetto, il cavallo-vapore corrisponde al lavoro di due cavalli animali, e può calcolarsi equivalente a quello di dieci robusti operaj.

« E qui, o signori, nel rapido movimento di questa ruota, voi assisterete al lavoro di

un migliaio d'operaj, che viene trasmesso alle diverse macchine dello stabilimento. »

Mentre io parlo di queste cose, i numerosi crocchi, che s'erano formati fin da principio, si sono di molto assottigliati. Tutti si accalcano attorno al signor Tommaso, il quale, con parola facile ed elegante, attrae l'attenzione de' suoi ascoltatori. Avendo terminato il mio discorso, mi aggiungo agli altri e sto tutt'orecchi ad ascoltare. Sono arrivato a tempo per sentire queste parole.

— « La forza in natura si trova molto abbondante. E soprattutto in abbondanza, per tacere di altre forme svariate, sotto le quali si presenta, abbiamo la forza idraulica. La grande massa d'acqua, che piove dal cielo, e che discende dalla montagna a valle, rappresenta un lavoro immenso, straordinario.

« Ma questa forza bisogna raccoglierla, bisogna svilupparla. Questa forza bisogna porgerla in modo, da poterla utilizzare e dirigere ad uno scopo. Ciò appunto fanno le macchine motrici, e nel caso presente la grande ruota a palette, che voi avete sott' occhio.

« Anche questo non basta. Questa forza bisogna farla servire a quel dato scopo particolare, questa forza bisogna modificarla in quel dato senso, perchè ne abbia a venire un

effetto utile, un lavoro industriale. Ed ecco che abbiamo le macchine operatrici, che si appropriano il movimento della ruota idraulica, per lavorare la lana, trasformandola, dopo moltissime operazioni, nelle diverse qualità di tessuti.

« Molte volte avrete visto dei grandissimi blocchi di pietra, che si rinvengono nelle montagne. Sono là affatto disutili e non danno alcun vantaggio. Ma una volta o l'altra l'uomo se li appropria, li lavora, ed un rozzo pezzo di pietra, senza forma e senza valore, è trasformato, quasi per incanto, in un bellissimo lavoro d'arte.

« I boschi sono pieni di piante secolari, che giacciono da tempo improduttive. Un giorno cadono sotto la scure del legnaiuolo, passano dalle mani del falegname a quelle dell'intagliatore, e dopo qualche tempo quel legno informe, col lavoro dell'abile artefice, è diventato il più bel mobile, che possa figurare nell'appartamento di un ricco signore.

« Come c'è il marmo, come c'è il legno, e tante altre materie prime, così c'è anche la forza. Esiste in natura nel torrente, che vien giù dalla montagna, nel vapore, che si sprigiona dall'acqua bollente, nel vento, che spira nell'atmosfera Ma ci vogliono le mac-

chine, capaci di darle una forma premeditata, un indirizzo speciale; ci vogliono le macchine, perchè questa forza sia diretta ad un utile determinato, facendo della lana il più vago tessuto, come lo scultore cava una statua da un pezzo di marmo, come l'artefice forma un bel mobile da un tronco di quercia.

« Qui noi vediamo come la forza si produce e si raccoglie. Ora andremo a vedere come si trasforma e viene utilizzata per mezzo delle macchine. »

III.

Ci muoviamo, per ritornare nel salone da lavoro. Uscendo da quella tal porticina, il signor Tommaso fè cenno di seguirlo, e ci condusse a visitare una grandiosa macchina a vapore, che si teneva di riserva.

Che stupendo meccanismo, che bella invenzione! Da una parte voi vedete cinque grandissime caldaie, coi loro fornelli e colle loro bocche da fuoco. Dall'altra si presenta il congegno motore, che utilizza la forza del vapor acqueo, per trasmetterlo alle diverse macchine dello stabilimento.

Peccato che non si possa vedere in movimento! La macchina se ne sta in riposo, quieta, tranquilla. Non sembra già quel poderoso congegno, capace di sviluppare una forza così grande. È là, come il leone che dorme, docile, inoffensiva. Ma se si aprono i fornelli e si dà fuoco, allora

Mugge anelando, e somigliante a domo
Chiuso Titano cento rote e cento
Volve il vapor, che dall' assiduo stento
Francheggia l'uomo.

Si è incominciato a discorrere del vantaggio, che viene all'industria italiana dalle macchine, mosse dall' acqua. Noi non abbiamo il carbon fossile, si diceva, il carbon fossile, che costa così caro, e che minaccia, o tosto o tardi, di esaurirsi; ma abbiamo, invece, fiumi perenni e corsi d'acqua, che racchiudono nel loro movimento una provvista di forza, economica ed inesauribile. Volendolo, noi possiamo vincere le industrie straniere.

Così, tra una parola e l'altra, ci siamo trovati sulla porta del gran salone delle macchine.

Il signor Tommaso, colla sua pazienza abituale, assediato da moltissime persone, andava attorno a visitare le macchine, e rispondeva

alle domande dell'uno e dell'altro, e di tutte dava spiegazione, dalla prima all'ultima, senza tralasciarne alcuna.

L'attenzione di molti era fermata sulle macchine da lavare e da asciugare la lana. La lana, sporca, com'è, viene introdotta da una parte, e degli ordigni ingegnosissimi la squassano per tutti i versi, la fanno passare da una prima ad una seconda vasca, da questa ad un altra ancora, finchè ne esce bianchissima, di una candidezza sorprendente. Tutto questo in un batter d'occhio, senza che alcuno se ne imbarazzi. Quindi si fa asciugare a macchina, e vien passata alla tintoria.

Ci fermiamo a vedere la macchina da asciugare, ed il signor Tommaso, richiesto da alcuni di spiegarne il meccanismo, così prese a dire:

— « Questa bellissima macchina, che fa senza del sole, ed asciuga la lana bagnata, e potrebbe asciugare tutte le biancherie della lavandaja, non è altro che l'applicazione di un principio semplicissimo della meccanica.

« La forza, che agisce con un impulso istantaneo sopra di un corpo, lo muove in linea retta; ed il movimento, se non è contrastato, se non è modificato da altre forze estranee, segue sempre questa direzione. E se è costretto

a cambiare, conserva tuttavia una attitudine marcatissima per la sua forma più semplice e più naturale.

« Nelle curve, per esempio, questa tendenza si manifesta con uno sforzo sensibilissimo per trasformare il movimento curvilineo in rettilineo. In carrozza, nelle svolte stradali, andando con una certa velocità, sentiamo fortemente sopra di noi stessi questa forza, per cui il veicolo vorrebbe continuare la linea retta.

« I tecnici, col loro mal vezzo di inventare delle parole difficili, dicono che è *la forza centrifuga,* che in questo caso si fa sentire, e la chiamano così per la sua continua tendenza di allontanarsi dal centro. Sopra un tale principio è costruita questa macchina, che hanno voluto battezzare con un altro termine semibarbaro, chiamandola *idro-estrattore.*

« La lana umida, imbevuta d'acqua, si fa girare rapidamente in circolo entro un cilindro tutto bucherellato. Subito si rende palese quella tal forza, che abbiamo detto. La lana, non potendo seguire una linea retta, ed essendo trascinata secondo un movimento circolare, preme fortemente contro le pareti del cilindro. Non può, per questo, uscir fuori; ma l'acqua; così premuta, e sollecitata dalla stessa forza,

scappa via, a goccia a goccia, dalla rete metallica, che la contiene.

« Che bella invenzione, direte voi, asciugare la lana, i panni, le biancherie, senza del sole! Senza del sole, propriamente, no, o signori. Anche qui è il sole, che asciuga la lana. Non direttamente, ma indirettamente è sempre lui.

« Parrà un paradosso, ma è la cosa più naturale, che si possa immaginare. Il sole, che cosa fa? Asciuga la biancheria della lavandaja, trasformando addirittura l' acqua in vapore. E nel caso nostro? Nel nostro caso, invece, evaporizza l'acqua dei laghi e dei mari, e si formano le nuvole. Queste ricadono in acqua sui versanti delle montagne, e l' acqua, per forza di gravità, è sollecitata a ritornare al piano, si raccoglie nei torrenti e nei fiumi, e viene a dar moto alle nostre fabbriche.

Dall' alte pendici
Rimbomban, cadendo, non visti torrenti
Che attendon la rota dei nostri opificj.

Ed il movimento dei motori idraulici si trasmette alle diverse macchine; fra le altre, a questa, che asciuga la lana. Dunque? Dunque, in fin dei conti, non è altro che il sole, il quale, attraverso a mille svariatissime trasformazioni, concorre ad essiccare la lana.

Non già il sole d'oggi, ma il sole d'ieri, della settimana passata; oppure anche il sole di molti secoli fa, immagazzinato nelle miniere di carbon fossile, se si avesse, invece, una macchina a vapore. »

A questo modo, ragionando di una cosa e dell'altra, continuava il signor Tommaso la sua rivista delle macchine, seguito da un lungo codazzo di signori e di signore, che si interessavano grandemente in quella utile conversazione.

Ci avviciniamo, in alcuni, ad una macchina da cardare, che fa un lavoro assai grande, servita solamente da due operaj. Ne esaminiamo la struttura, ma ci sorprende, più di tutto, la grande produzione di lavoro, che è capace di dare.

Uno degli operaj, che dirigevano questo lavoro, un ometto simpatico, ma che si capiva malcontento di tutto, avendo osservato il nostro interessamento, ci indirizzò rispettosamente queste parole.

— « Vedono, signori, una volta, quand' io era ancora ragazzo, tutto questo lavoro si faceva noi altri operai. Allora non esistevano le macchine, questa cattiva invenzione dei nostri giorni. E per cardare tutta questa lana, si sarebbero impiegate ben trenta persone.

Adesso, invece, si fa tutto a macchina, e noi, poveri diavoli, restiamo senza lavoro. »

Intanto suonava allegramente la campanella del mezzogiorno. Tutti gli operai abbandonano il lavoro, e corrono a rifocillarsi di un pochino di cibo. Quel grande salone, così bene ordinato, così ben distribuito, non par più quello. Cessa, ad un bel tratto, il movimento delle macchine, e chi di quà, chi di là, chi a destra, chi a sinistra, si disperdono tutti gli operai. Ad un istante di confusione e di grande movimento, succede subito un grandissimo silenzio, una perfetta tranquillità.

Intanto al nostro crocchio s'erano aggiunti molti operai. Si aveva incominciato a ragionare vivamente, fra noi ed essi, del lavoro delle macchine e della loro utilità. Un mio carissimo amico, un ingegnere, che faceva parte della gaia comitiva, prese la parola e tenne questo semplice discorso.

— « Voi altri credete che le macchine abbiano a rubarvi il lavoro, a togliervi il pane. Non è vero, siete in errore.

« A far la guerra alle macchine, fate la guerra a voi stessi. Perchè queste non fanno la concorrenza all'operajo, ma gli facilitano, gli alleggeriscono il lavoro.

« Gli operai, che fanno un lavoro, che può

eseguire una macchina, si avviliscono, si degradano. Questa eseguisce solamente il lavoro materiale, quando non è altro che la successione degli stessi sforzi, senza esigere l'intervento diretto delle facoltà intellettuali.

« Se avete paura che le macchine vi soppiantino, siete operaj inesperti, che non sapete lavorare coll'intelligenza, ma solamente colle braccia. L'operajo intelligente non teme la concorrenza, perchè i congegni meccanici, per quanto perfetti, non arriveranno mai a fare quello che fa lui. Essi non hanno l'intelligenza.

« Quelli, che fanno le macchine, non vogliono speculare del vostro lavoro, non vogliono arricchire della vostra mercede; no, tutto al contrario. Essi pensano a voi, più di quello che non credete. Perchè vogliono risparmiarvi i lavori più pesanti, vogliono che voi altri lavoriate meno e siate meglio retribuiti, vogliono che abbiate il tempo ed i mezzi di educare voi e di fare educare i vostri figli.

« Sapete proprio che cosa fanno le macchine, lo avete mai pensato? Le macchine producono più a buon mercato, quindi aumentano lo smercio dei prodotti, aumentano il lavoro.

« E l'aumento del lavoro sapete voi che cosa ha prodotto? Ha prodotto l'aumento dei sa-

lari. Ve ne volete persuadere? Fate questo paragone. Se cresce tutto ad un tratto il consumo di una qualche merce, è naturale che, crescendone la ricerca, ne cresce il prezzo. Ora anche il lavoro è una merce, è la merce che voi altri operaj possedete, e mettete in vendita. Essendo più ricercata, s'è dovuto aumentarne il prezzo, cioè la mercede.

« Quello, che, fatto a mano, si paga due, fatto a macchina si paga soltanto uno. Se prima vi erano tanti compratori, dopo ve ne saranno cento volte di più. È vero che, una gran parte del lavoro lo fanno le macchine, ma tuttavia, in ultima analisi, il lavoro degli operai si è cresciuto notevolmente.

« Venti anni fa, per fare il lavoro di questa cardatrice, voi mi dite, sarebbero stati necessari trenta operaj, mentre ora ne bastano due. Ma, se non vi fosse la macchina, il lavoro non sarebbe tanto cresciuto, e non si potrebbero impiegare neppure questi due operaj.

« Mi direte che i padroni dell'officina, introducendo le macchine, guadagnano di più; ma non è vero. Essi producono più a buon mercato, ma vendono anche a miglior partito. Chi ci guadagna, in fin dei conti, siete soltanto voi. Perchè il lavoro è diventato maggiore, meglio rimunerato e meno faticoso.

« E poi, voi altri potete vivere più agiatamente, perchè, mercè le macchine, tutto si rende più a buon mercato. Tempo addietro, in questa città, i panni che si fabbricavano, non potevano comprarsi che dai ricchi. Voi non ve ne potevate servire, perchè costavano troppo. Oggi invece sono le macchine, che preparano i tessuti di lana. Il loro prezzo si è quindi ribassato, e voi stessi potete vestire come una volta vestivano i ricchi.

« I libri, quando non si potevano scrivere che a mano, dai copisti, si vendevano ad altissimo prezzo, e l'istruzione era il patrimonio di pochi privilegiati. Ma è venuta la stampa, cioè l'arte di scrivere a macchina, ed ecco che il sapere si è divulgato, e con pochi centesimi si può comperare un libro, con poche lire formarsi una biblioteca. Quello, che un tempo era di pochi, ora è di tutti. E voi stessi, se lo volete, coi vostri pochi risparmi, potete istruirvi e saperne tanto, quanto certamente non potevano imparare quei vecchi parrucconi di quattro secoli fa.

« Se tornassero al mondo quei lavoranti inglesi, che hanno distrutto la fabbrica di Arkwright, in cui si era applicata la prima macchina da filare, vedendo ora le migliaia e migliaia d'operaj, che sono occupati in questi

stabilimenti, son sicuro che si pentirebbero di quel che hanno fatto. Troverebbero i loro figli, non già affamati, senza lavoro, in sulla strada ad accattare, ma invece all' officina, a lavorar meno, ed esser pagati di più; e nello stesso tempo contribuire al vantaggio generale di poter acquistarsi gli oggetti necessari alla vita a prezzi più moderati, e vivere con maggior agiatezza.

« Qualunque novità, che si voglia introdurre, produce sul bel principio qualche turbamento. Le macchine, anch' esse, prima di pigliare posto nel mondo, hanno suscitato moltissimi timori. L' equilibrio generale sembrava alterato, gl' interessi spostati, lo sconcerto da per tutto. È c'era anche motivo di credere, ragionando superficialmente, che la classe operaia avesse moltissimo da perdere. Ma è stata una cosa del momento, che non ha prodotto niente affatto quelle cattive conseguenze, che se ne aspettavano. Anzi, invece di peggiorare, le macchine hanno di gran lunga migliorato le condizioni del lavoro.

« Avviene lo stesso quando si lascia cadere una goccia d' un acido sopra una miscela di sali. Si produce subito un grande fermento, ovvero, come dicono i signori chimici, avviene

la reazione. A motivo di questo nuovo intruso, le molecole si agitano, si sconvolgono, cambiano posto, si arrabattano per tutti i versi, finchè, a poco a poco, si adattano alle condizioni nuove, in cui sono portate, e tutto ritorna nell'ordine e nella quiete di prima.

« L' invenzione di una macchina, che cosa fa? Rimpiazza il lavoro degli operaj con minor spesa. E cosa ne viene? Ne viene, in sulle prime un guadagno maggiore, in grazia di questa sostituzione. Questo guadagno poi ha due effetti. Mette in grado il fabbricante di diminuire il costo delle merci, con vantaggio di chi le compera, e gli fornisce un nuovo capitale da impiegare a crescere il lavoro. Per cui, in fine, come ha detto un grande economista, che si chiama Bastiat, *l' invenzione è una conquista gratuita, fatta a profitto di tutti.*

« Se qualche signore di questa città avesse fatto venire degli operaj forestieri a fare il lavoro, che facevate voi altri, avreste tutta la ragione di gridare e di cacciare i nuovi venuti da casa vostra. Quelli sì, che vi avrebbero rubato la giornata e avrebbero lasciato voi senza lavoro. Ma le macchine sono tutt' altra cosa.

« Le macchine sono i vostri benefattori,

sono i vostri migliori amici. È un pregiudizio, quello di credere che le macchine vi tolgano il pane, è un marcio pregiudizio. Le macchine vi sollevano dai lavori più pesanti, aumentano il vostro salario, vi rendono operai intelligenti ed istruiti. »

Quel tale operajo, che prima aveva gridato la croce addosso alle macchine, ed era sempre stato colla bocca aperta ad ascoltare, destandosi da una profonda attenzione, ancora soprapensieri, uscì in queste parole:

— « Adesso comincio a capire. Insomma non avrei mai creduto... Insomma questi signori hanno ragione. »

E si prese su, colle mani in tasca, con aria semplice, di chi si mostra proprio convinto, andando verso la porta. Anche gli altri operaj, che s'erano fermati ad ascoltare, si sparpagliarono a poco a poco, andando a gruppi, a due, a tre, ragionando fra di loro di quel che avevano potuto capire.

Io m'accostai al giovane e simpatico oratore, e gli strinsi la mano, dicendo:

— « Mio caro amico, tu hai fatto una buona azione. »

IV.

Il signor Tommaso e gli altri si erano allontanati. — « Dove sono? — » Domandai ad un operajo, che mi passava vicino. E questi, senza dir motto, invitandomi a seguirlo, ci condusse in una attigua sala, non così vasta come la prima, ma abbastanza spaziosa, la quale era destinata al lavoro delle donne.

Le operazioni più delicate e meno faticose, le macchine di maggior riguardo e tutti i lavori, che richiedono molta attenzione e pazienza, sono affidate alle donne. E le donne, come gli uomini, lavorano allo stabilimento, e si guadagnano in questo modo una onesta mercede.

Cadde naturalmente il discorso sopra il lavoro delle donne, e taluno imprese a sputar sentenze in un verso o nell'altro, a proposito delle nuove idee, che si vorrebbero sostenere. Così, senza volerlo, si è venuto a toccare una questione ardente, di grandissima attualità, e di qui un gridio indiavolato, un dibattito animatissimo fra quelli che vogliono la donna

emancipata, e gli altri che credono necessaria la sua soggezione, quelli che ne affermano l'inferiorità, e gli altri che ne ammettono l'eguaglianza; insomma una lotta, una discussione, da disgradarne un'accademia.

In mezzo a quel profluvio d'idee non era possibile raccapezzare un ette. Non si trattava già di un semplice duello, ma si aveva un vero campo di battaglia, e le signore, sentendosi punte da alcuni, da altri adulate, non potevano starsene zitte. Per mettere un po' di ordine nella discussione, si mise a parlare un giovinotto di spirito e di fiorito ingegno, il quale, colto l'argomento al volo, in mezzo ad un uditorio in sulle prime molto impaziente, ha improvvisato il seguente discorsino:

— « Signore, il lavoro delle donne è un argomento molto serio, che vuol essere trattato senza prevenzione e senza passione. E vuol essere discusso con calma, perchè al giorno d'oggi le idee buone facilmente vengono a galla, ma facilmente sono esagerate.

« Le condizioni attuali della donna non sono di molto conforto; di questo non si può dubitare La donna non è più la schiava della forza brutale, ma è però la schiava dei pregiudizi, delle esigenze sociali, e, lasciate pure che lo dica, il sesso forte non se n'abbia a male, del-

l'ingiustizia degli uomini. A conti fatti la schiavitù d'una volta non c'è più, ma le catene vi sono ancora. E queste catene bisogna spezzarle.

« Io non sono di quelli che spingono l'emancipazione della donna all'idea ridicola di pareggiarla all'uomo in tutto e per tutto. Questo è impossibile, è assurdo, è contro natura, perchè fra i due sessi c'è una linea di demarcazione ben definita, tanto materialmente che moralmente.

« Ma questa linea di demarcazione non è già una differenza essenziale, che esiste in natura, ma una cosa affatto artificiale, determinata solamente dalla diversità di vita, di abitudini, di costumi. Quel gran filosofo naturalista, che è Carlo Darvin, crede che le influenze esterne sieno capaci di modificare l'organismo degli animali in modo tale, da creare, non solo delle varietà delle specie, ma eziandio delle nuove specie di animali. Ed è andato tant'oltre, con questa bellissima teoria, da dedurne delle conseguenze altamente filosofiche sull'origine della vita animale. Noi non dobbiamo spaziare in questi campi elevati della metafisica. Arrestiamoci pure alla semplice osservazione dei fatti, chè ne abbiamo abbastanza perchè si possa ammettere con tutta sicurezza

che la diversità dei due sessi non proviene da una causa assoluta, ma semplicemente dalla diversa influenza della vita esterna.

« L'uomo ha più attitudine al lavoro dei muscoli ed all'esercizio dell'intelligenza. E perchè? Perchè l'ambiente, in cui vive da secoli, ha sviluppato di più queste sue facoltà naturali.

« La donna sente più profondamente, è capace di impressionarsi in un modo straordinario, tanto che n'è venuta quella cattiva esagerazione, che si chiama il mal dei nervi. E perchè? Perchè la sua vita più ritirata e lontana dal turbinio degli affari, perchè le sue abitudini, le sue occupazioni, hanno dato uno sviluppo maggiore alle facoltà del sentimento.

« A questo modo, coll'andar degli anni, un cambiamento piccolo, dapprincipio quasi insignificante, a poco a poco accumulandosi, ha prodotto una certa differenza fra i due sessi. Ma è una differenza affatto artificiale. Cambiate all'uomo le circostanze esteriori, che influiscono sul suo organismo, ed avrete subito un essere anfibio, un uomo-donna, come ve ne sono moltissimi. Date alla donna una diversa educazione, e potrete formarvene una amazzone, una terribile guerriera. Fra l'uomo e la donna io non faccio questione di supe-

riorità; ma non si può negare che esista in fatto una diversità di missione e di attitudine. La donna non è fatta per trattare la politica, per trattare la guerra; la donna è nata per amare, per essere la delizia della casa, l'angelo della famiglia. Quivi il suo campo d'attività, le sue aspirazioni, le gioie sublimi di figlia, di sposa, di madre.

« Ma la società nega alla donna la libertà di noi altri uomini. La costringe a rimanere oziosa fra le pareti della sua casa, le lascia adito facilmente ad occupazioni frivole e leggiere. La famiglia le dà una educazione elevata, di lusso, non già una posizione indipendente, una coltura utile. La si crede nata per la galanteria, per l'arte di piacere, di sedurre, di affascinare. Ma questo è un indirizzo falso, e molto dannoso.

« C'è in Italia un bellissimo giornale, che s'intitola *La donna*. Lo dirige quella distinta signora, che è la Beccari di Venezia, ed è scritto solamente da donne.

« Quel giornale io lo vorrei sempre vedere sul tavolino da lavoro delle nostre signore. E ci starebbe molto bene nel posto, che è forse occupato da qualche frivolo romanzo e dai figurini dell'ultima moda.

« Quel giornale ha per suo programma di

rivendicare i diritti della donna. La vuole eguale all'uomo, perchè tale veramente ell'è. Ed il giornale istesso, senza volerlo, ce ne dà una bellissima prova. Tutte le volte che io leggo qualche scritto nelle sue colonne, non posso a meno di esclamare: Guardate come la pensano delle donne, guardate che cosa sono buone da fare! E se guardo me, mi viene il rossore sul viso.

« Taluni uomini, che si dicono positivi, perchè passano la vita nel gabinetto anatomico, assicurano che la donna è inferiore all'uomo, perchè ha il cervello meno sviluppato di lui. Ma costoro, la donna, la studiano solamente colla bilancia. Ed io soggiungo subito; e che importa se il cervello della donna pesa qualche gramma meno del nostro, se ella, in compenso, ha più cuore di noi? »

Alcuna delle signore, che faceva parte della conversazione, con un sorriso di compiacenza sulle labbra, che mal si poteva celare, prese ad accusare quel bravo giovinotto di adulazione.

— « No signore, io non vi voglio adulare, continuava il nostro oratore; è la pura verità, semplicemente la verità. Le leggi le abbiamo fatte noi altri uomini, e ne abbiamo approfittato. Abbiamo voluto sostenere le nostre ragioni col sussidio della scienza, colla bilancia

alla mano; ma l'abbiamo fatto per il nostro interesse.

« Voi, se lo volete, potete essere le nostre padrone, le nostre tiranne. Avete l' ingegno, che abbiamo noi, se lo volete adoperare, e, lo ripeto, più cuore di noi. Potete essere tanto utili, quanto non si può immaginare. Potete imporre a noi i vostri voleri, potete imporre a noi i vostri diritti, e noi, allora, li accetteremo.

Donne, da voi non poco
La patria aspetta.

Così cantava quell'anima appassionata di Giacomo Leopardi.

« Per ottenere l' emancipazione della donna, è necessario, anzitutto, emanciparla dal bisogno e dal pregiudizio. E per raggiungere questo nobile intento, è necessario il lavoro.

« Si dice che l' attività della donna deve esercitarsi nella famiglia, come sposa e come madre; ed è giusto, anzi troppo giusto. Ma non tutte le donne possono essere spose e diventar madri, e, se lo sono, non lo sono per tutta la vita. Esse possono dare, molte volte, un contingente prezioso all'attività generale, e contribuire, col lavoro, al benessere proprio e della società.

« Le donne, che lavorano in questo stabilimento, sono emancipate nel vero senso della parola. Esse sono in grado di provvedere a sè stesse soltanto colla giornata del proprio lavoro, e sono perciò affatto indipendenti, come lo sono in generale le donne del ceto industriale, che esercitano, quasi tutte, una qualche professione, un qualche mestiere.

« Io faccio voti che abbiano a sorgere da per tutto di questi stabilimenti, ove le donne possano trovare lavoro. Perchè lavoro è ricchezza, lavoro è moralità, è benessere, è tutto.

« La donna non deve domandare all'uomo il nutrimento, se non vuol essere la sua schiava. Essa deve bastare a sè medesima, e procacciarsi, all'occorrenza, una posizione libera, indipendente. Se a questo scopo verrà indirizzata la sua educazione, la donna potrà dirsi veramente emancipata. Noi la vogliamo istruita ed operosa, ed allora le concederemo i suoi diritti.

« Nelle campagne la questione del lavoro della donna è già perfettamente risolta. L'agricoltura offre lavori svariatissimi, molti dei quali vengono affidati esclusivamente alle donne.

« Chi si trova a questo riguardo nelle condizioni più sfavorevoli, è la donna civile ed

agiata, che non è molto ricca. La via alle professioni liberali è a lei quasi del tutto preclusa. Le rimane solamente lo studio della medicina, che però da noi non è ancora entrato nelle abitudini femminili, la carriera dell'insegnamento e quella degli impieghi.

« In Inghilterra specialmente, dove si è sempre all'avanguardia della civiltà, la telegrafia tiene occupate moltissime donne, che vi fanno assai buona prova. Si è incominciato a collocarle negli impieghi delle ferrovie e delle poste, e già si comprende da molti la necessità di una coltura tecnica, specializzata, anche per le donne.

« Anche in Germania si è capito perfettamente che, per migliorare la condizione della donna, è inutile aspirare a quella grande utopia della completa equiparazione dei due sessi, ma è necessario, prima di tutto, indirizzarla al lavoro. E la donna, colà, viene ammessa agli impieghi governativi, e si sono creati istituti e licei femminili d'ogni maniera, e si accettano nelle università, si fanno congressi e si promuovono riforme.

« Però non crediate, o signore, che nella dotta Germania sia tutt'oro quello che luce. Anche là, come da per tutto, alligna il pregiudizio. Un medico di gran fama, ma una di

quelle persone, e non sono poche, che hanno la disgrazia di mantenersi oggi colle idee del secolo passato, un gran professorone d'università, ha detto, non è molto, che lo studio dell'anatomia offende il pudore femminile ed è contro natura. Ed un altro, un direttore di poste, non volendo fra i suoi subalterni degli impiegati in gonnella, o temendone forse la concorrenza, ha lanciato questa ridicola accusa — che le donne non saprebbero rispettare i segreti delle lettere.

« Un largo campo d'attività femminile è quello della cura degli infermi. La donna, più facilmente inclinata a sentimenti di carità, d'animo più nobile e più amoroso, cura gli ammalati come noi altri uomini non sapremmo far mai. Ognun vede quanta attinenza vi sia fra questa occupazione e lo studio della medicina, la quale meglio s'addice a cuore di donna, che all'egoismo del nostro sesso. Migliaia e migliaia di feriti e di prigionieri ricordano ancora con riconoscenza le pietose sollecitudini di Maria Simon nelle ultime guerre del 66 e del 70.

« E poi dovete aggiungere la professione d'istruttrice, l'allevamento dei bambini; la quale educazione, fatta in modo scientifico, in appositi istituti, dovrebbe essere comune a

tutte le donne, sia per poter compiere con coscienza i più nobili doveri della maternità, sia per procacciarsi un impiego agiato presso qualche famiglia.

« Che la donna prenda parte al lavoro, se vuol essere pareggiata all' uomo. Se vuol godere de'suoi diritti, s' assuma parte de' suoi doveri. Ma se preferisce di starsene oziosa, d' occupar la giornata fra' lo specchio ed i ricami, s'avrà la meschina compiacenza d'essere corteggiata da uno stuolo di adoratori, s' avrà il primato nei *salons* e nelle feste da ballo, ma in casa, fra le pareti domestiche, sarà sempre un' essere secondario ed inferiore.

Altrui vago spettacolo
Sarà certo costei, ma gran discapito
A chi la tien.

Tal diceva, satireggiando, il vecchio Simonide a proposito delle donne.

« L' attività umana è molto vasta, e comprende svariatissime occupazioni. Dove primeggia il lavoro muscolare, lo sforzo dell'intelligenza ed il calcolo, sarà impiegato l'uomo di preferenza. Ma quando trovasi in gioco, più che altro, il cuore ed il sentimento, oppure la forza muscolare e l' intelletto vi entrano in piccolo grado, ed è necessario, in compenso,

un lavoro assiduo, minuto, tutto di pazienza, riusciranno meglio le donne. E così, con una tale divisione di lavoro, si potrà ottenere un grande scopo di utilità generale, per la perfezione che si può raggiungere e per l'attività aumentata, ed un grande beneficio sociale, emancipando la donna dal bisogno e dalla soggezione degli uomini.

« La donna, per acquistare un posto conveniente in società e rivendicare tutta la sua importanza, bisogna che diventi altrettanto produttiva, quanto è l'uomo. Non dovete scandalizzarvi, o signore, di questo mio linguaggio, che, per quanto poco gradito, non è però men vero.

« Io intendo l'emancipazione a questo modo. Che non voglio fare della donna un essere mostruoso, che diventerebbe una ridicola caricatura. Io voglio semplicemente la donna com'è, col suo nobile cuore, colle sue grandi passioni, ma la voglio istruita, utile, indipendente.

« E vedreste allora, o signore, quanto bene ne verrebbe al vostro sesso. Il matrimonio non sarebbe più per le fanciulle quella dura necessità di darsi in mano al primo che capita, per la paura di rimaner zitelle, senza essere in grado di procacciare a sè stesse un qualche

sostentamento. Il matrimonio non sarebbe più un contratto fra padrone e servo, passatemi, ve ne prego, una tale espressione, ma diventerebbe una società fra due persone, che si mettono insieme per fondare la famiglia.

« Insomma, o signore, io debbo dirvi, per conchiudere, che, se si vuol ottenere l'emancipazione della donna, non d'apparenza, ma di fatto, è inutile che ci perdiamo a discutere, bisogna operare. Bisogna che le donne si mettano a parte del lavoro, si mettano a parte dell'attività. Dipende da loro, se lo desiderano, il raggiungere lo scopo.

« Ma noi, anche noi dobbiamo fare qualche cosa. Dobbiamo offrire ad esse l'occasione ed i mezzi di spiegare la loro attività. Ed è colla massima compiacenza, che io ammiro questa sala, dedicata al lavoro delle donne. »

Queste parole hanno calmato un poco le ire di partito, che già si erano sollevate nella prima discussione. E tutti quanti, che approvavano o meno l'emancipazione femminile, assentirono nell'idea di chiamare la donna al lavoro, e si mostrarono soddisfatti. E le signore, alquanto lusingate nel loro amor proprio, applaudirono di cnore.

Qualche marito geloso, qualche buona mamma troppo prudente, non avrebbero sottoscritto di

buona voglia a queste nuove teorie, sulla libertà femminile. Ed un buon vecchio ha voluto osservare che ai suoi tempi le cose sono andate sempre bene, senza di queste innovazioni. Ma gli fu subito risposto che il mondo cammina, ed i tempi sono cambiati.

Questo incidente è andato a finire con un mare di complimenti all'indirizzo del signor Tommaso, per aver sempre caldeggiato o favorito, con interesse speciale, il lavoro delle donne.

V.

Dopo ciò il signor Tommaso, sempre gentile e premuroso, ci fa passare per alcuni anditi e corridoj, e siamo condotti in una sala, dove si trovano alla rinfusa delle macchine antiche e disusate, che una volta funzionavano nello stabilimento. Quale differenza fra i telai meccanici perfezionati, nei quali la spola va e ritorna, come fosse una cosa animata, ed il panno si svolge da sè, sotto i nostri occhi, formandosi, quasi per incanto, i più vaghi disegni, e questi rustici e pesanti arnesi da tessitore!

— « Io conservo con venerazione, uscì a dire il proprietario dello stabilimento, queste macchine primitive, che, per quanto imperfette, hanno fornito materia allo studio ed al successivo perfezionarsi del lanificio. Qui, o signori, abbiamo un vero museo di macchine. Da questi primi congegni a quelli che avete visto poco fa, quanti studi, quanti progressi! Ci sarebbe da scrivere tutto un libro di storia.

« Noi guardiamo con compassione a queste macchine preadamitiche, e diciamo in cuor nostro: quanto i nostri vecchi erano ignoranti! Ma forse i nostri figli verranno a vedere le nostre, di cui ora meniamo tanto vanto, cogli stessi sentimenti, che noi abbiamo verso di queste.

« Da per tutto, nel mondo, è un continuo lavorio di cambiamenti, di successive trasformazioni, d'incessante attività. Tale è il destino di tutte le cose.

Una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo. »

Passiamo, in fine, dopo aver visitato il motore e le macchine, dopo aver assistito al lavoro di più centinaia d'operaj in questo

vasto stabilimento, a vedere i magazzini. E qui abbiamo sott' occhio la materia greggia, ossia la lana, e i panni bell' e preparati, per essere consegnati al mercante ed al sarto.

Tutti ammiravano la grande varietà dei tessuti, tali da soddisfare a tutte le possibili esigenze dei consumatori. Ce n'erano di tutte le qualità, di tutti i colori, d' infiniti disegni, di grossolani e di fini, di pesanti e di leggieri, alcuni a buon prezzo, altri d'altissimo valore; in una parola, ce n'era per tutti i gusti e per tutte le borse.

Della lana se ne vedeva di moltissime qualità, di nostrana e di forestiera, di poco e di molto prezzo. La maggior parte però era importata dall'America, e questa è assai migliore della nostra e preferita in tutte le fabbriche di lanificio.

Il signor Tommaso non ristava mai dal discorrere di questo e di quello, ragionando delle nostre industrie e del nostro commercio con molta erudizione.

— « Vi sono a questo mondo, egli diceva, tre grandi rami di attività. Chi semina e raccoglie i prodotti della terra. Chi li modifica col lavoro nelle così dette manifatture, rendendoli atti a soddisfare agli svariati bisogni del vivere civile. Chi, finalmente, li distri-

buisce, per mezzo del traffico e del commercio, ai piccoli consumatori.

« La classe degli agricoltori appartiene alla grande categoria del primo ramo d' attività. L' agricoltura, si dice, è la prima industria; è la prima, lo concediamo, ma non è l'unica. I suoi prodotti, le sue derrate, così come sono, non varrebbero a nulla. Hanno bisogno della mano dell' industriale, dell' intervento delle macchiae, dell' intelligenza del capo-fabbrica, della cooperazione di mille operai, per diventare merce atta al consumo ed acquistare un valore effettivo. Hanno bisogno dell'intermezzo del mercante e del bottegaio, perchè possano trovarsi alla portata di tutti quelli, che ne abbisognano.

« L' arte della pastorizia ci prepara la lana. Ma la lana vuol essere lavorata, vuol essere messa in commercio. E voi avete visto come sia possibile, nel nostro stabilimento, trasformare la materia greggia secondo i bisogni dell' uomo.

« Vedete; tutti i miei sforzi, per far prosperare il lanificio, sono diretti ad ottenere il buon mercato, tanto nei panni economici che in quelli di lusso, per vincere la concorrenza. E con ciò ho potuto estendere tanto il mio commercio, da avere dei compratori anche

fuori d'Italia ed essere preferito a molte fabbriche straniere.

« Nel mondo industriale è tutta questione di concorrenza. Chi può dare più a buon prezzo, è sempre il preferito. Bisogna accontentarsi di guadagnar poco, per guadagnare nella quantità.

« Un mese fa i miei operaj, correndo dietro all'andazzo generale, si volevano mettere in isciopero. Richiedevano, per lavorare, un aumento del cinquanta per cento del loro salario. Io non mi sono rifiutato, ma ho detto: — « Se volete che aumenti le spese, se proprio lo volete, sono costretto a farlo, ma guardate che devo aumentare anche le entrate: di qui non se ne va fuori. Ebbene, farò pagare di più i miei tessuti. Ma cosa ne avverrà? Io non potrò vendere tutte le mie merci, e sarò costretto prima a licenziare la metà degli operai, poi a chiudere bottega. E giusto che voi altri abbiate a vendere il vostro lavoro al miglior prezzo possibile; ma, se pretendete troppo, avverrà a voi quanto capita a quel mercante, il quale, per bramosia di maggior guadagno, perde gli avventori. Quel che posso fare, io lo faccio, senza che voi me lo imponiate. Cinque anni fa, lo sapete tutti, si lavorava 12 ore al giorno allo stabilimento. Ho capito che era

troppo, e di mia buona volontà ho ridotto la giornata di lavoro a 10 ore, senza per questo ribassare il salario. Anzi, poco dopo, prendendo il commercio dei panni una più vasta estensione, ho aumentato di qualche cosa la vostra mercede. E non siete ancora contenti? Allora io farò quello che volete, ma vi dò parola che sarò costretto a chiudere lo stabilimento.

« Per buona ventura l'hanno capita pel suo verso, e tutto è andato con buon ordine. Bisogna che ve lo dica, io sono molto contento de' miei operaj, e cerco, con ogni studio, di tenerli lontani dal vizio e dai cattivi contatti, con buone regole e con premi ai più laboriosi.

« Dacchè mondo è mondo, c'è sempre stata una lotta continua, incessante, fra lavoro e capitale, fra poveri e ricchi. È una lotta, che dura da secoli, che ha prodotto guerre e rivoluzioni, che ha occupato per lungo tempo uomini di scienza e uomini di Stato; ed oggi più che mai si mantiene, si agita, e si manifesta cogli scioperi.

« Vi sono sempre stati, e vi saranno sempre, ricchi e poveri; i primi, che vivono sul lavoro accumulato dai loro padri, i secondi, che non possono vivere che col proprio lavoro. C' è

antagonismo fra questi e quelli, e vi dovrebbe essere una perfetta armonia: ecco il male.

« Gli interessi degli uni sono intimamente collegati con quelli degli altri. Capitale e lavoro non possono stare da sè. Separati non rappresentano nulla, sono come una moneta, che non si può spendere. Ma, messi insieme, diventano quel poderoso motore, che dà vita alla società.

« Il trovare un accordo fra questi due elementi del vivere civile è una cosa molto difficile. Di quando in quando succede qualche spostamento; ed allora, chi se ne risente, è la classe meno agiata, la gran casta di coloro, che vivono sul proprio lavoro. Di qui l'antagonismo, la lotta.

« Vi sono di quelli, che sognano il miglioramento della classe operaja negli scioperi, nella rivoluzione, nell'anarchia. Ma chi riflette un poco non vede che una via per giungere alla meta, l'impiego del capitale ed il lavoro. Devono essere le stesse industrie, che, moltiplicandosi, aumentano la ricchezza ed il benessere di tutti, rendendo il lavoro più ricercato e meglio retribuito.

« Che il lavoro s'accresca e non s'impedisca, se si vogliono migliorare davvero le condizioni del popolo. Che i ricchi si dieno attorno

ad impiegare i loro capitali, a far rifiorire le industrie, a moltiplicare il lavoro; ed il salario di mille operai crescerà del doppio, e crescerà l' agiatezza, e crescerà l' istruzione.

« Non nego che molte volte sia lo sciopero un ancora di salvezza pegli operai, ove si trovino soggetti a padroni troppo avidi di guadagno. Ma badino bene che, se la pretesa è ingiusta, se il proprietario non può aumentare il salario senza suo danno, lo sciopero è un' arma a doppio taglio, assai pericolosa per chi la vuol maneggiare.

« Le varie relazioni fra il lavoro ed il capitale nel mondo industriale costituiscono un organismo complicatissimo. Perchè ne venga il benessere, la vita generale, è necessario che ci sia un' armonia per fetta, un accordo scrupoloso, fra le diverse parti, che lo compongono. Altrimenti le funzioni sono alterate, e la vitalità vien meno.

« Osservate un congegno meccanico, che lavora con sorprendente precisione, con un ordine meraviglioso. Gli è che tutte le sue parti concorrono in modo inappuntabile al lavoro ultimo e complessivo della macchina. Gli è che esiste un perfettissimo accordo fra i diversi organi, che la costituiscono. Se uno solamente, sia pure l'ultimo, il meno importante di tutti, vie-

ne alterato, non c'è più armonia, e la macchina è messa fuor di lavoro.

« Un aumento di salario sarà inevitabilmente necessario, se cresce la ricchezza generale, se crescono le derrate di prima necessità, ovvero se il progredire dell'industria facilita ed abbrevia il lavoro. Allora, anche senza lo sciopero, la mercede aumenta; non a sbalzi, in modo da produrre uno spostamento di interessi, ma invece gradatamente, a poco a poco, in modo da soddisfare ai cresciuti bisogni dell'operaio.

« Se si vuole ottenere l'aumento in una sola volta, ne viene un contraccolpo in tutto l'organismo industriale, che reca tristissimi effetti. Cioè, come vi ho detto, diminuisce il numero dei consumatori, la merce non si spaccia, l'industria si uccide da sè stessa, e gli operai rimangono sul lastrico, senza lavoro.

« Prendiamo l'esempio della macchina, che viene a pennello col nostro argomento. Se si vuole ottenere un interesse maggiore, un lavoro più abbondante, collo stesso meccanismo, senza modificarlo nelle sue parti, che cosa succede? Succede che la resistenza diventa maggiore della potenza, la macchina a poco a poco si rallenta, e poi si ferma. Dal troppo lavoro, nessun lavoro.

« Ancora un altro malanno. Da questo aumento inaspettato della mercede giornaliera, senza che sia richiesto dal bisogno, gli operai, in generale, non ne cavano un utile profitto. Il di più non viene impiegato nell'istruzione e nel risparmio, che troppo raramente. Se con tre giornate di lavoro possono campare tutta una settimana, gli altri giorni vengono passati nell'ozio, senza lavorare.

« Dove lo sciopero è all'ordine del giorno, sapete voi che cosa ha prodotto? Ve lo dice il libro nero della questura, coi dati inesorabili della statistica. Maggior numero di ubbriachi, maggior numero di delitti.

« Ecco, signori filantropi dell' avvenire ed improvvidi sognatori d'impossibili riforme, ecco quali sono le conseguenze degli scioperi. »

VI.

Questa parlata del signor Tommaso aveva eccitato l'attenzione di molti. Sembrava che si volesse congedare da noi, ma lo abbiamo pregato a continuare nel suo discorso. Ed egli, cedendo alle nostre istanze, dopo breve pausa, ricominciò a dire:

— « Miei carissimi signori, parlando in questo luogo, non potrei parlare diversamente, che di lavoro, d' industria e d' operai. E di questo io m'intrattengo molto volentieri, nella speranza di trasmettere in voi il grande entusiasmo, che io nutro, per questo genere di studi.

« Tutto il nostro avvenire, non c'è termine di mezzo, sta nei progressi delle industrie. È dal lavoro delle macchine e degli operai, che viene la ricchezza, che viene la civiltà. Niente altro che questione di calcolo, questione di numeri.

« Per carità, non tenetemi il broncio, o signori, se con una frase un po' troppo dura ho voluto esprimere il mio pensiero. Ma è inutile che vogliamo fare della poesia in questo momento. E poi, sì, anche della poesia, se volete. Perchè, con questi numeri, con questi calcoli, si tratta di favorire il benessere dei cittadini più poveri e più benemeriti, quelli della grande classe degli operai.

« Vedete adunque che anche il sentimento c'entra per qualche cosa in questi aridi ragionamenti. La così detta questione sociale, che molti, i quali s' arrogano il titolo di gente di cuore, vorrebbero risolta col petrolio, io, invece, la risolvo coi numeri.

« Guardate, che differenza! Con certe teorie io mi trovo precisamente agli antipodi. Alcuni, per esempio, con un intendimento nobilissimo, è vero, ma con una logica sbagliata, predicano lo sciopero. Io, invece, per conseguire lo stesso ideale, predico il lavoro. Altri gridano agli operai — toglietene a chi ne ha. Io dico ai ricchi — lavorate e fate lavorare.

« Questi nuovi apostoli delle riforme sociali vanno predicando l'eguaglianza, e vogliono che sieno eguali, operai e padroni. Fin qui, tutto sta bene; ma per ottenere questo vagheggiato ideale, essi gridano: « abbasso i padroni, viva gli operai. » — E questi ultimi vanno sognando il bel tempo in cui gli operai diventeranno padroni, i padroni operai.

« Vedete a che cosa conducono certe teorie, che in fondo sono buone, non si può negare, ma vengono male applicate ed esagerate. Si parte da un principio giusto, ma si arriva a delle conseguenze errate, andando dritto dritto al famoso *toglili di lì, che mi ci metto io.* Anch'io ammetto l'eguaglianza, e chi ha fior di senno, che non l'ammette? Neppure per sogno io potrei schierarmi a difendere le vecchie ed ammuffite idee del secolo passato. Ma vi sono diversi modi d'intendere l'eguaglianza, e di ottenerla.

« E dico addirittura, che per mettere ad uno stesso livello le diverse classi della società, per distruggere le differenze di casta e di censo, non dobbiamo abbassare chi sta in in alto. Dobbiamo, invece, e con maggior profitto, innalzare chi sta abbasso, favorire il benessere degli operai, non già collo sciopero, ma col lavoro, non già con una sfuriata di penna, troppo a buon mercato, ma colla nostra attività, e coll'esempio al lavoro.

« Vedo benissimo, che, senza averne la voglia, sono caduto a capofitto a sciorinarvi una tirata a proposito della questione sociale. Ma non vado avanti, perchè è un terreno che scotta; e me ne lavo le mani. A quelli, che vogliono sciolta l'eterna questione fra capitalisti ed operai collo sciopero, io chiudo la parola in bocca, dicendo solamente questo Volgete lo sguardo per un momento all' Inghilterra, e sappiatemi dire come stanno gli operai.

« Gli operai, in Inghilterra, il paese classico dell'industria, sono gente istruita, che si rispetta, che vive modestamente in una certa agiatezza, col proprio lavoro e colla propria intelligenza. E la ragione? La ragione è semplicemente questa, che l'Inghilterra è un paese operoso per eccellenza, dove non è l'immagi-

nazione, che si esalta, ma è il cervello, che calcola, dove non si discute, ma si lavora; e la ricchezza è di tutti, anche degli operai.

Salve, o vecchia Inghilterra! A te salute
Tutta ferro ed acciaro!
A te tuonante coi tremendi magli,
De' procellosi tuoi tribuni al paro!
A te che ruggi e sfolgori e abbarbagli
Tra fitissimo fumo e petti adusti
Colle immani fornaci!
A te signora della docil ghisa,
Che in colonne si slancia, arïeggiando
Arditamente delle palme i fusti!
A te che ti compiaci
Di leggiere piegarla iridi a guisa,
Sotto a lor vôlte, dove vai schierando
Quanto tu crei, quanto a tuoi porti afferra,
Salve, o figlia del mar, vecchia Inghilterra!

« Usciva in questo canto un nostro simpatico poeta, ispirato alla grande attività che si svolge in quel fortunato paese. Io vorrei che gl'Italiani meditassero bene sopra questo argomento, e ne avesse a venire l'intimo convincimento che dal lavoro, soltanto dal lavoro, viene la floridezza, la forza e la civiltà. Tutta la nostra attenzione, tutti i nostri sforzi devono essere indirizzati a favorire l'industria, ad estendere il lavoro.

« Gli è un pezzo, o signori, che vado mulinando in testa moltissime riforme nel mio stabilimento. Sempre per il meglio de' miei operai. Da campare la vita io ne ho abbastanza, e non desidero di più. Tutto quello che produce questo stabilimento deve andare a profitto degli operai, perchè è frutto del loro lavoro.

« Io, per esempio, non sono molto entusiasta delle associazioni operaie. Mettendo da una parte un piccolo risparmio mensile, si dà adito all'operaio di consumare tutto il resto e non si incoraggia un risparmio maggiore. Ed anche questo piccolo e modesto risparmio va sciupato in gran parte in sfarzosi banchetti, col solito ritornello dei soliti brindisi e dei soliti discorsi.

« Io, invece, vorrei addirittura la cooperazione del lavoro; vorrei lo stabilimento amministrato per conto degli stessi operai, ed il guadagno in parte destinato a formare una cassa di risparmio, in parte per l'istruzione e per il maggior benessere delle loro famiglie.

« Ho in animo, e spero di riuscirvi presto, di fabbricare in questi dintorni un sobborgo apposta per gli operai, formato di altrettante piccole casette, col proprio giardino, cercando

di conciliare l'economia, l'igiene e la agiatezza. E vorrei fare qualche cosa di più, vorrei portare gran parte del lavoro, che ora si fa allo stabilimento, nelle stesse abitazioni degli operai, e favorire l'industria a domicilio; vorrei portare insomma l'officina nelle case, nel seno della famiglia. Questo, io credo, è il maggior progresso, che si possa realizzare, e da ciò dipende gran parte del nostro avvenire, perchè il lavoro degli operai si rende, a questo modo, più libero, più interessato e più morale.

« Vi è stato un tempo, in cui l'Italia era un paese eminentemente agricolo e produttivo. Ed allora era ricca, potente e dominatrice del mondo. Roma antica ha segnato nella storia le prime pagine di una grande civiltà.

« Un'altra volta, dopo molti secoli di tenebre, ebbe l'Italia il primato sul mondo. Le repubbliche del medio evo, padrone di tutti i mari, in corrispondenza coi più lontani paesi, sono state un vero emporio di commercio, e segnarono l'epoca di un grande risorgimento.

« Ora torna ancora a respirare nuove aure di vita. Da quali mezzi si può sperare una nuova potenza, una nuova civiltà? Industria e lavoro, mi sento rispondere da tutte le

parti; industria e lavoro, mi sento ripetere ad una voce, se vogliamo essere forti e rispettati. »

Queste parole furono accolte colla più grande soddisfazione di tutti. Intanto rientrava nello stabilimento una graziosa operaia, la quale, con un fare semplice e modesto, con aria oltremodo gentile, andava cantarellando:

Lavoriam, lavoriam. L'ora, che avanza.
Di lavor sia tessúta e di speranza.

Ne prendiamo occasione per fare al signor Tommaso i più cordiali augurii sull'avvenire di questa istituzione. Seguirono congratulazioni e ringraziamenti da tutte le parti, e mentre ci siamo licenziati, egli ha voluto formale promessa di ritornare di qui a qualche anno a vedere le sue innovazioni nello stabilimento. Finalmente abbiamo dato un addio a quei buoni operai, che già ricominciavano a lavorare, ed io vi assicuro che conserverò sempre la più cara memoria di questa bella giornata.

274.520